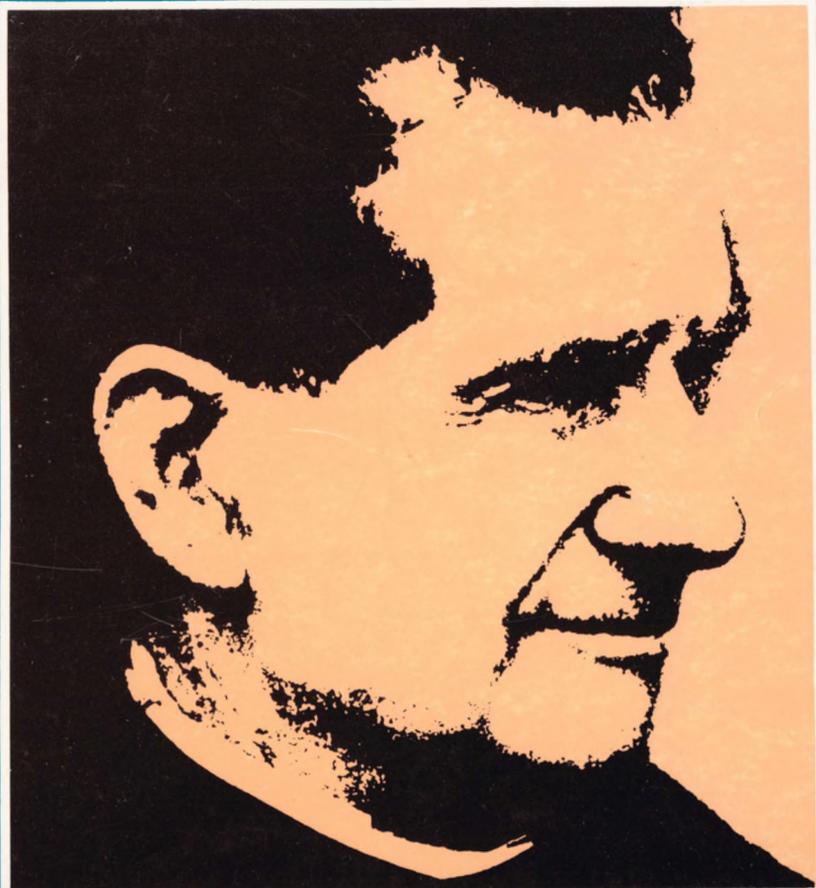


IL COOPERATORE NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

6

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



IL COOPERATORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

FRIBURGO (SVIZZERA) 26-29 AGOSTO 1974

ELLE DI CI
LEUMANN - TORINO
1975

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

Visto, nulla osta: Torino, 7.4.75: Sac. F. Rizzini

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 0920-75

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

La vita spirituale del Cooperatore nel mondo contemporaneo

Relazione

JOSEPH AUBRY, SDB

Il fatto che il tema riguardante la vita spirituale del Cooperatore venga trattato all'ultimo giorno dei nostri colloqui non significa affatto che sia un tema di valore secondario. Per poter caratterizzare la vita spirituale del cooperatore era necessario e normale che prima di tutto fosse precisata la sua identità in seno alla Chiesa e alla Famiglia salesiana. Si potrebbe trovare a questo modo di procedere una nobile analogia, per esempio, nella maniera con cui il Vaticano II ha parlato dei presbiteri nel decreto *Presbyterorum Ordinis*: il primo capitolo li colloca in seno alla missione della Chiesa; il secondo descrive la loro missione propria; il terzo può allora parlare con precisione della loro vita e della loro santità.

« Vita spirituale »: credo che non avremo difficoltà ad intenderci sul senso di quest'espressione. Meno equivoca di altre espressioni, come « vita religiosa » o « vita interiore »,¹ più concreta della parola « spiritualità »,² essa intende significare il modo con cui il Cooperatore concepisce, esprime e sperimenta la sua vita teologale di relazione personale col Dio vivente della fede cristiana, nella Chiesa. Più semplicemente e dando all'aggettivo « spirituale » tutto il suo spessore teologico, potremmo dire: la vita del Cooperatore in quanto è animata dallo Spirito Santo. Od ancora, secondo un linguaggio più tradizionale: il modo con

¹ Circa le espressioni « vita interiore, vita religiosa, vita spirituale » si vedano le riflessioni di J. DE GUIBERT, *Leçons de Théologie spirituelle*, Toulouse 1943, p. 9-12; inoltre L. BOUYER, *Introduction à la vie spirituelle*, Desclée, Paris 1960, p. 3-6.

² È la parola usata nella traduzione dell'inizio di AA 4, ma il n. 29ac parla di « vita spirituale » e di « formazione spirituale ».

cui il Cooperatore si impegna nella sua ricerca della santità cristiana tra i suoi fratelli cristiani, chiamati tutti alla santità.

Faccio conto di trattare con brevità tre punti: 1. legittimità di una vita spirituale propria del Cooperatore; 2. i principali contenuti di tale vita; 3. alcune espressioni esterne e mezzi per alimentare tale vita.

I. FONDAMENTO DI UNA VITA SPIRITUALE PROPRIA DEL COOPERATORE

Innanzitutto dobbiamo assicurarci se è legittimo, e in che senso, parlare di una vita spirituale del Cooperatore. Alcuni autori di trattati di vita spirituale sono decisamente contrari a questi innumerevoli particolarismi. Non ci sarebbe, secondo loro, che un'unica spiritualità cristiana, fuori della quale non potrebbero svilupparsi se non settarismi o piccinerie disastrose.³

Ma la vita e l'esperienza sono più forti delle teorie. Se parliamo di una spiritualità benedettina o salesiana, di una spiritualità secolare o religiosa, non è certo per il gusto di fare delle distinzioni; è perché di fatto c'è stato storicamente san Benedetto, san Francesco di Sales e Don Bosco; è perché in pratica esistono dei laici che vivono in mezzo al mondo e dei religiosi che vivono in comunità particolari. Ammettiamo, quindi, senza dimostrarlo e senza discuterlo, che esiste una spiritualità « salesiana », una *determinata* concezione e realizzazione dell'esistenza cristiana aperta nella Chiesa da san Giovanni Bosco, essendo ben chiaro che non si tratta affatto di prendere il Vangelo a spizzichi o a casaccio ma, come dice l'articolo 41 delle nostre Costituzioni, di essere « nella lettura del Vangelo, più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore ». Occorre allora spiegare in che misura e perché è possibile parlare di una vita spirituale del Cooperatore salesiano, e se è legittimo volerla promuovere, nutrire e irradiare fra gli stessi Cooperatori. In fondo si tratta di sapere se la vocazione del Cooperatore è una strada verso la santità e quali sono le tappe e i paesaggi di questa strada.

³ Cfr in particolare, J. BOUYER, *op. cit.*, p. 22-25.

**Un'ecclesiologia del Popolo di Dio
animato in modo carismatico dallo Spirito Santo**

Penso che una risposta valida a questi interrogativi si trova in un'ecclesiologia autentica. Dimmi qual è la tua visione della Chiesa, e ti dirò se tu accetti o no una vita spirituale propria dei Cooperatori. Partendo dall'ecclesiologia del Vaticano II (certo ancora imperfetta, ma per tanti aspetti così positiva e così ricca... e forse ancora così poco conosciuta o, in tanti casi, così poco assimilata), potremmo esplorare diversi temi ecclesiologici per giustificare il nostro punto di vista. Per esempio, quello della vocazione universale alla santità, trattato nel capitolo V della *Lumen gentium*. Non mi dilungherò sull'argomento, perché è il punto di vista che ho utilizzato (molto schematicamente) nel primo capitolo del mio libretto sul Cooperatore, capitolo intitolato: *Una vocazione*.⁴ Richiamo semplicemente come la dottrina conciliare sottolinea il fatto che la stessa e unica santità cristiana⁵ si realizza attraverso forme concrete molto diverse,⁶ e che tale diversità è dovuta a stati o forme di vita, a incarichi o responsabilità, a circostanze esterne o a doni spirituali... assai differenti. Il numero 41 elenca come strade o forme particolari di santità: i diversi incarichi pastorali, la vita matrimoniale e familiare, la vedovanza e il celibato, la dura vita di lavoro, la sofferenza e la malattia, infine,⁷ la pratica pubblica dei consigli evangelici. In sintesi, ciascuno — dice il numero 39 — tende alla perfezione « nella sua forma propria di vita (*in suo vitae ordine*) ».

Per stabilire il fondamento della vita spirituale propria del Cooperatore, personalmente preferisco un altro punto di vista, per altro complementare al precedente, quello che vede la Chiesa come Popolo di Dio inserito nella storia, dove ha la missione di essere « il sacramento visibile dell'unità salutare »⁸ del genere umano, o ancora come Corpo di Cristo in continua crescita. Si tratta, insomma, di prendere sul serio i primi due capitoli della *Lumen Gentium*, e in particolare i numeri 7 e 9. Popolo di Dio,

⁴ *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore Salesiano*, ed. Coop. Sal., Roma 1972, p. 11-20.

⁵ Cfr LG 40.

⁶ Cfr LG 41.

⁷ Cfr LG 42s.

⁸ LG 9c ed anche i nn. 1 e 48b.

Corpo di Cristo: sono queste due nozioni intensamente dinamiche: questo Popolo pellegrino tra gli uomini lungo i secoli, questo Corpo che non cessa mai di vivere e di crescere, e appunto per assicurare questa marcia in avanti e questa crescita ci vien detto chiaramente che *tutti* i membri di questo Popolo e di questo Corpo hanno della capacità e delle funzioni positive, ma differenziate. A questo punto mi sembra di poter affermare che la vita spirituale dei Cooperatori, come pure la loro vocazione propria, trovano la loro ultima giustificazione nel fatto che la Chiesa di Dio è un Popolo carismatico.

Il P. Congar ha parlato, a proposito della dottrina del Concilio, « del rientro sensazionale dei carismi nell'ecclesiologia ».⁹ Nell'ecclesiologia (si noti), non nella Chiesa, perché lo Spirito Santo non ha atteso P. Congar e neppure il Concilio per agire e continuare ad agire. Ma forse vale la pena di ricordare che noi possiamo facilitare tale azione dello Spirito riconoscendola, prendendone coscienza, tenendone conto nel modo di considerare la Chiesa e di viverne il mistero. Ovviamente non spetta a me spiegare qui la dottrina biblica¹⁰ e conciliare¹¹ dei carismi. Esistono in merito dei buoni studi.¹² Mi sia semplicemente permesso di richiamare le seguenti affermazioni dottrinali.

1. Nel suo aspetto più profondo e più vitale, la Chiesa è una realtà pentecostale, pneumatologica e carismatica. Lo stesso e unico Spirito, dice la *Lumen gentium*, « la costruisce e la dirige attra-

⁹ Y. CONGAR, *Apports, richesses et limites du décret*, in *L'Apostolat des laïcs* (coll. Unam Sanctam, 75), Cerf, Paris 1970, p. 161.

¹⁰ *1 Cor* 12,4-30; *Rm* 12,4-8; *Ef* 4,7-16; cfr M. MIDALI, *Il carisma permanente di Don Bosco*, LDC, Torino-Leumann 1970, p. 33-58.

¹¹ Prima di tutto in LG 12b e AA 3d, ma in altri *dodici* testi il Vaticano II ha utilizzato il termine « carisma » o « carismatico »: LG 4, 7c, 25c, 30a; DV 8b; AA 30f; AG 4,23a, 28a; PO 4b, 9b. In moltissimi altri testi ha utilizzato vocaboli biblici che rivestono un significato assai vicino: « doni », « doni spirituali », o ancora, « grazie », « ministeri », « operazioni », per esempio in LG 32c e UR 2b.

¹² Tra i numerosi lavori ricordiamo: H. SCHUERMANN, *I doni carismatici dello Spirito*, in *La Chiesa del Vaticano II*, a cura di G. BARAÚNA, Vallecchi, Firenze 1965, p. 561-588; K. RAHNER, *Das Dynamische in der Kirche*, Herder, Freiburg 1958, p. 38-73 (trad. ital.: Morcelliana); H. KÜNG, *La Chiesa*, Queriniana, Brescia, p. 203-216; G. HASENHÜTTL, *Les charismes dans la vie de l'Église*, in *L'Apostolat des laïcs* (coll. Unam Sanctam, 75), Cerf, Paris 1970, p. 203-214.

verso doni gerarchici e carismatici », ¹³ cioè, attraverso le strutture visibili e ufficialmente stabilite dei sacramenti e dei ministeri gerarchici, ma anche attraverso un'azione interiore diretta, della quale è il Maestro assoluto e unico.

2. Come lo spiegano i grandi testi della *Lumen gentium* (12b) e dell'*Apostolicam actuositatem* (3d), biblicamente fondati, « ogni » credente battezzato riceve dallo Spirito dei doni particolari, ¹⁴ per lo più non spettacolari; tali doni sono molto vari dall'uno all'altro cristiano e complementari; sono sempre dati come una chiamata e una capacità perché uno possa « essere utile » alla comunità, alla Chiesa nella sua costruzione interna e nella sua missione verso il mondo (sono quindi dati al cristiano perché possa sviluppare la sua carità, in una partecipazione concreta alle funzioni profetica, regale e sacerdotale di Cristo e della Chiesa). È questo che spiega perché nella Chiesa e in ogni comunità ecclesiale, tutti i suoi membri e ognuno di essi sono attivi, tutti e ognuno sono corresponsabili, tutti e ognuno sono invitati ad ascoltare lo Spirito presente in loro e a seguire i suoi impulsi nella gioiosa libertà di figli di Dio e di fratelli coinvolti in uno stesso compito fondamentale; e ciascuno è invitato a scoprire, nell'esercizio utile dei suoi doni, la sua realizzazione e la sua fisionomia originale di persona cristiana e appunto la sua vita spirituale e la sua propria santità.

3. Questi doni sono contenuti in vasi fragili, sono accolti da uomini pieni di limiti, di difetti, di peccati. Sono esposti al rischio dell'ambiguità, dell'anarchia, del rifiuto. Hanno bisogno di essere autenticati e armoniosamente coordinati nel loro esercizio. A questo scopo, due principi sono dati alla Chiesa dallo Spirito Santo: dall'interno, la legge suprema dell'amore fraterno; dall'esterno, i ministeri gerarchici; entrambi devono utilizzare i criteri e l'arte del discernimento degli spiriti. È questo che consente alla Chiesa, e in essa a ogni comunità, di essere una comunità carismatica, dove regna l'unità nella diversità ¹⁵ e la libertà nel buon ordine.

Questa è la dottrina della Scrittura e della Chiesa. Completiamola con un rapido riferimento alla storia.

¹³ LG 4.

¹⁴ Cfr 1 Cor 7,7; 12,7.

¹⁵ Cfr LG 32c.

Vocazione carismatica di Don Bosco, e di ciascun gruppo e membro della sua Famiglia

La storia della Chiesa ci attesta che una delle forme di azione dello Spirito Santo è quella di creare in essa delle correnti carismatiche (sempre nella linea delle funzioni profetiche, regali e sacerdotali). E una delle forme con cui lo Spirito gratifica i singoli fedeli è quella di farli entrare in queste correnti per intensificarne e prolungarne il servizio a bene della Chiesa e del mondo.

Per venire subito a quello che ci interessa, da tempo la Chiesa ha riconosciuto, autenticato e favorito nel suo seno queste correnti carismatiche suscitate dallo Spirito Santo attraverso i grandi fondatori. Tra loro vi è Don Bosco. Personalmente, più lo studio e più mi convinco che il nostro Padre è uno dei grandi carismatici della Chiesa e, in particolare, uno dei tre grandi carismatici della Chiesa contemporanea con Teresa di Lisieux e Charles de Foucauld. Teresa di Lisieux è la vita contemplativa e l'apostolato della preghiera. Charles de Foucauld è la vita ordinaria, « nascosta » come a Nazareth, e l'apostolato della presenza. Don Bosco è la vita attiva e l'apostolato del servizio efficace.

Don Bosco ha aperto nella Chiesa una corrente carismatica. È questo l'atto di fede umile a audace che apre le nostre Costituzioni rinnovate: « Con senso di umile gratitudine crediamo che la Società salesiana è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio. Per la salvezza della gioventù [...] lo Spirito Santo suscitò [...] san Giovanni Bosco. Gli diede [...] lo guidò nel dar vita a numerose forze apostoliche »; e all'articolo 5: « Lo Spirito Santo ha suscitato altri gruppi di battezzati [...] quelli che formano la Famiglia salesiana ». È per questo motivo che il Nuovo Regolamento dei Cooperatori ha ripreso lo stesso atto di fede audace nel testo d'*Introduzione* (mi domando perché in una semplice « Introduzione », quando si tratta di un testo fondamentale): « Lo Spirito Santo guidò Don Bosco a dar vita [...] ai Cooperatori Salesiani. La Chiesa [...] vi ha riconosciuto l'azione di Dio. Questa presenza dello Spirito è il sostegno della nostra speranza e l'energia per il nostro impegno apostolico e per la nostra fedeltà ». Io aggiungerei: « Questa presenza dello Spirito Santo è la radice della vita spirituale concreta del Cooperatore, il principio della sua originalità, la forza intima del suo progresso ».

Eccoci arrivati al punto cruciale! Chi è il Cooperatore sale-

siano? È prima di tutto un salesiano, cioè, una persona a cui lo Spirito Santo ha donato il gusto di Don Bosco e di tutto ciò che Don Bosco rappresenta. Come nasce la vocazione di un Cooperatore? Nella stessa forma fondamentale con cui nasce una vocazione di religioso salesiano o di Figlia di Maria Ausiliatrice o di Volontaria: attraverso la conoscenza, la comprensione e l'ammirazione per Don Bosco. Tutto questo diviene « appello », più propriamente « vocazione ». Non è certo assolutamente necessario udire qualche voce interiore (ed è per questo che l'espressione « sentirsi chiamato » è di fatto ambigua). Ma l'appello viene attraverso un gusto interiore, un'attrazione, una specie di « colpo al cuore », un desiderio di mettersi alla sequela, il sentimento che le proprie energie potrebbero espandersi seguendo questa via e trovarvi una loro utilizzazione più efficace, ed infine, attraverso la certezza che tutto questo viene da più lontano di un semplice sentimento di ammirazione umana, dal Signore che è là, e che mi vuole per quella via.

Chi è il Cooperatore salesiano? È un cristiano secolare, laico o sacerdote,¹⁶ nel quale lo Spirito Santo orienta i doni particolari nella linea, nella corrente del carisma salesiano aperta da D. Bosco. È un cristiano secolare che riceve dallo Spirito Santo chiamata e capacità: al fine di prender parte al servizio ecclesiale costituito dal servizio salesiano (missione e spirito), per divenirne corresponsabile nell'ambito di un'unica grande Famiglia. Non si tratta, quindi, di un colpo di mano occasionale, di un'appartenenza marginale, di una semplice simpatia: tutto questo può fare un « benefattore », forse un collaboratore ben intenzionato, ma non un Cooperatore. L'azione dello Spirito Santo tocca salesianamente il fondo dell'anima e coinvolge

¹⁶ In queste pagine il Cooperatore è caratterizzato dalla sua « secolarità » rispetto ai suoi fratelli « religiosi » che professano i voti e la vita comune. Includo in detta secolarità il Cooperatore laico e il *Cooperatore prete* (proprio perché il linguaggio corrente distingue pure il « prete secolare » dal prete « regolare » o religioso). In effetti, la secolarità del prete è assai differente da quella del laico! La *piena* secolarità appartiene al laico secondo la LG 31b. Si imporrebbero qui delle distinzioni!... In concreto, parleremo specialmente dei Cooperatori laici. Il caso del Cooperatore sacerdote avrebbe dovuto essere oggetto di una testimonianza o di uno studio a parte in questo Colloquio.

tutta la persona in uno stile di vita e di servizio. È quanto afferma l'articolo 7 del Nuovo Regolamento in un testo estremamente denso: « Impegnarsi come Cooperatore vuol dire rispondere alla vocazione salesiana. In base ad essa, lo Spirito di Dio, che è Amore, chiama il singolo cristiano, laico o sacerdote (non a offrire occasionalmente qualche servizio all'opera salesiana, ma) a realizzare se stesso (si tratta della persona globalmente presa) oggi secondo il progetto apostolico di Don Bosco, in collaborazione con gli altri membri della Famiglia salesiana ».

Troviamo un testo molto vicino a questo nell'ultimo paragrafo dell'*Introduzione*: « ...il Cooperatore è un cristiano, laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità (si tratta, dunque, della vocazione cristiana globale) impegnandosi in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco [...] in comunione con la Congregazione salesiana (la prospettiva è qui più ristretta) ».

Se tutto questo è vero (si tratta di testi lungamente studiati), allora possiamo e dobbiamo parlare di « vita spirituale del Cooperatore », perché nel suo carisma di servizio salesiano in condizione pienamente secolare, il Cooperatore riceve un appello e una capacità per una santità salesiana, cioè, per un'esistenza battesimale (ed eventualmente sacerdotale) *vissuta salesianamente*. La vita spirituale del Cooperatore è la sua fedeltà allo Spirito Santo che lo ha sospinto nella Famiglia salesiana e lo ha reso capace di espandervi il suo amore a Dio e al prossimo, in cui consiste propriamente la santità cristiana.

Due aspetti della vita spirituale salesiana del Cooperatore

Vorrei concentrare l'attenzione su due aspetti di questa vita spirituale salesiana del Cooperatore, due aspetti complementari: la sua gravità e la sua libertà. Per gravità intendo la coscienza dell'impegno spirituale che comporta l'entrata nella Famiglia salesiana. Il delegato dei Cooperatori che ha il compito di formare e poi di ricevere ufficialmente un secolare, laico o prete, nella Famiglia salesiana, non dovrebbe mai dimenticare di dire e di far capire fino a che punto l'impegnarsi nella missione salesiana coinvolge una chiamata accolta e una responsabilità a vivere un certo stile di esistenza battesimale (« un tenor di vita », diceva Don Bosco),

a esercitare alcune virtù preferite e a progredire in esse, ad adottare un certo tipo di pietà e di preghiera, ecc. Avere una « vita spirituale salesiana » è una delle caratteristiche del Cooperatore, uno dei criteri della sua autenticità di membro della Famiglia salesiana. Senza questa interiorizzazione, che certamente va perseguita con lo sforzo e che ammette un'infinità di gradazioni, si rischia di essere e di rimanere nient'altro che un benefattore (infatti, un benefattore o un semplice simpatizzante non è tenuto a vivere una vita spirituale salesiana). Essere salesiano è forse prima di tutto, e prima di fare questo o quello, una certa maniera di pensare, di sentire e di vivere, una certa maniera di essere.

L'altro aspetto che intendo rimarcare è la libertà interiore (a cui dovrà corrispondere una libertà esteriore). Nella Chiesa, i carismi sono frutto dell'immaginazione e della libertà sovrana dello Spirito Santo, che « soffia dove vuole » e « offre i suoi doni a ciascuno come piace a lui ». ¹⁷ Il segno di un'autentica vocazione di Cooperatore è il desiderio profondo di divenirlo e la gioia irradiante di esserlo, è il gusto dei valori salesiani e, di conseguenza, quella specie di slancio e di allegrezza con cui vi si aderisce, con la convinzione di trovarvi la propria realizzazione spirituale: è membro della Famiglia salesiana perché lo ha voluto (« Si diventa Cooperatore — dice il NR all'art. 22 — per libera scelta. Questo dono dello Spirito si accoglie con gioia »), e rimane membro della Famiglia salesiana perché vi si trova a suo agio e ne è felice: « Mi piace, vi trovo luci, forze, stimoli, appoggi per realizzarmi come cristiano ». Quando lo Spirito Santo ispira tutto questo, non c'è niente che possa arrestare interiormente questo cristiano a vivere salesianamente.

In questo caso, sarebbe profondamente anormale che fosse impedito dall'esterno. In effetti, vi sono nella Chiesa persone partigiane dell'uniformità, della centralizzazione, dell'irreggimentazione spirituale e che trovano strano, perfino scandaloso, che questo o quel cristiano non si sia ascritto al loro partito spirituale o alla loro casta apostolica. In tal caso bisogna gridare: « Viva la libertà dello Spirito Santo, da lui donata ai figli di Dio! ». Non è privo di interesse citare qui una pagina del domenicano padre Isaac, che si può leggere nel suo libro recente: *Révaluer les vœux*.

¹⁷ Cfr *Gv* 3,8 e *1 Cor* 12,11.

« Sarebbe un disastro lasciare scomparire per sempre le più note famiglie spirituali approvate dalla Chiesa, con la loro grazia e la loro missione. Alcuni vedrebbero volentieri la loro estinzione col pretesto che vi è “un solo Corpo, un solo Spirito, un solo battesimo”. [Ma] non hanno letto fino in fondo il passo in questione! La verità è che non vi è (...) unità (...) se non nella distinzione (...). L'unico problema è di sapere se la diversità (...) delle intuizioni evangeliche e dei servizi apostolici è essenziale al Corpo di Cristo. San Paolo lo ha proclamato più che a sufficienza parlando dei doni dello Spirito Santo, per cui non vi può esser alcun dubbio al riguardo ». ¹⁸ E il medesimo padre Isaac aggiunge un'affermazione che è di grande interesse per la Famiglia salesiana: « Ammesse queste famiglie spirituali, sarebbe auspicabile che in ognuna vi fossero persone con condizioni di vita molto differenti. Uomini e donne, sposati e celibi, preti e laici, spiriti contemplativi o missionari, pensatori e operatori, anime d'ascolto e di azione. Se tutti costoro venissero accettati su un piano della più stretta uguaglianza in forza della medesima vocazione, quali prospettive si aprirebbero per l'avvenire! ». ¹⁹

Diciamo, quindi, per riassumere questa prima parte delle nostre riflessioni, che ciò che fonda la legittimità di una vita spirituale propria del Cooperatore è la realtà carismatica della sua chiamata a vivere la grazia e la missione di una Famiglia spirituale e apostolica, essa stessa organismo vivente di una Chiesa Popolo di Dio condotto dallo Spirito. ²⁰ Qualora occorresse cercare dei testi ufficiali in appoggio a quest'affermazione (oltre ai testi del NR già citati) non sarebbe difficile trovarli. Don Bosco stesso non ha forse invitato i Cooperatori a « praticare tutto lo spirito dei Salesiani (...) in seno alle proprie famiglie »? ²¹ Ed è ben inteso che in questo « spirito » è inclusa una « spiritualità ». Nel suo celebre

¹⁸ J. ISAAC, *Révaluer les vœux*, Cerf, Paris 1973, p. 212.

¹⁹ *Ivi*, p. 212; raccomando vivamente la lettura delle 70 pagine suggestive dell'ultimo studio dell'opera, intitolato: *Vœux de religion et familles spirituelles*.

²⁰ È in vista di questa prospettiva che, quando venni richiesto di redigere una *Pregbiera del Cooperatore*, l'ho composta sotto forma di appello allo Spirito Santo.

²¹ Progetto di deliberato per il Capitolo generale I, 1877, manoscritto: citato in ACGS 153.

messaggio del 12 settembre 1952, Pio XII disse ai Cooperatori: « L'urgenza stessa del vostro molteplice lavoro (...) vi obbliga alla più gelosa cura della vostra vita interiore, di quella cioè a cui ben provvede la sapienza del Santo dell'azione, dettando a voi non meno che alla sua duplice famiglia dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una regola di vita spirituale ordinata a formarvi, pur senza la vita comune, alla religiosità interna ed esterna di chi seriamente fa sua, nel suo mondo familiare e sociale, l'opera di tutte la più eccelsa della perfezione cristiana ». ²² Non si poteva dire più chiaramente che i Cooperatori hanno una vita spirituale propria, identica e insieme differente da quella degli altri gruppi che si richiamano a Don Bosco. È quindi con ragione che il Nuovo Regolamento ricorda ai Cooperatori questo significativo invito del Concilio al numero 4 dell'*Apostolicam actuositatem*: « Quei laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono aggregati a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente (*fideliter induere*) la particolare impronta spirituale (*peculiarem notam vitae spiritualis*) che è propria dei medesimi ». Il Nuovo Regolamento riporta questa citazione, in appoggio alla precedente frase del proemio che dice: « Ai Cooperatori che vi sono fedeli, [queste norme fondamentali] assicurano l'autenticità della *via* ²³ evangelica indicata loro da Don Bosco ». La vita spirituale del Cooperatore è la via evangelica salesiana percorsa in condizione secolare.

II. PRINCIPALI CONTENUTI DELLA VITA SPIRITUALE DEL COOPERATORE

Quali sono i contenuti più significativi di questa via evangelica? Sono stati espressi, in termini molto semplici, in una citazione posta a cappello del primo capitolo del Nuovo Regolamento, intitolato: *Una vita evangelica nel mondo*. È il testo di

²² Si può leggere il testo intero in J. AUBRY, *Una vocazione concreta...*, cit., p. 202.

²³ Consigliremmo questa dizione al posto del vocabolo « vita », impiegato nel testo del NR, dato che esso si richiama a un corrispondente articolo delle Costituzioni salesiane (art. 200) in cui si ha la parola « via ».

una delle « Deliberazioni » del Primo Capitolo Generale del 1877:²⁴
« I Cooperatori e le Cooperatrici non sono altro che buoni cristiani, i quali vivendo in seno alle proprie famiglie, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Congregazione di San Francesco di Sales... ». O forse, in maniera ancora più semplice, possono essere riassunti dalla formula utilizzata dal CGS e ispirata al famoso capitolo XVI dei progetti di Costituzioni di Don Bosco (« Esterni »): « Il Cooperatore è un vero salesiano nel mondo ».

— Vero salesiano: salesianità;

— nel mondo: secolarità;

— salesiano con gli altri salesiani: fraternità.

Salesianità, secolarità, fraternità: vorrei dire una parola su queste tre caratteristiche essenziali della vita del Cooperatore. Sono ovviamente obbligato a parlare di esse esaminandole l'una dopo l'altra, ma non si avrà presente che, all'atto pratico, esse sono vissute nell'unità e nella mutua ripercussione dell'una sull'altra.

Salesianità

Assieme a tutti i suoi fratelli e sorelle della Famiglia salesiana, il Cooperatore si sforza lealmente di vivere tutti i valori spirituali salesiani. Occorrerebbe fare qui un'intera conferenza (forse molte conferenze) su questi valori e sulla loro matrice evangelica, per affermare che ognuno di essi interessa direttamente il Cooperatore; egli è infatti un « vero salesiano »! Come fonte e riferimento ci si può rifare al capitolo VI delle Costituzioni salesiane rinnovate, dal titolo « Lo spirito salesiano » e ad alcuni elementi del capitolo VIII che tratta della « Comunità orante », ma più ancora, evidentemente, al capitolo V del Nuovo Regolamento, intitolato anch'esso « Lo spirito salesiano ».²⁵

Basti qui richiamare che « il centro dello spirito (e della spiritualità) salesiano è quella carità dinamica che trova il suo modello

²⁴ La frase non è tratta da un discorso di Don Bosco, (come si dice in nota del NR) ma dalle *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società salesiana, tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877*, Tipogr. e Libr. salesiana 1878, Appendici, IV, *Associazioni varie. I Cooperatori Salesiani*, p. 92, 4.

²⁵ Si possono leggere il capitolo IV e V del mio libretto, *Una vocazione concreta...*, cit., p. 55-102.

vivente nel Cristo del Vangelo, consumato di amore per gli uomini, soprattutto i giovani e i poveri».²⁶ In quanto salesiana, la spiritualità del Cooperatore è una spiritualità della carità attiva, realista, pratica, tenace, una spiritualità apostolica e missionaria, che invita il Cooperatore a « vivere un'autentica mistica di partecipazione alla missione e al cuore stesso di Cristo apostolo del Padre ».²⁷ I grandi motti salesiani sono pure quelli dei Cooperatori: *Da mihi animas* (è il titolo dato al *Manuale di pietà pei Cooperatori* nella sua edizione del 1957), « lavoro e temperanza », « Lavorare per la salvezza delle anime e per la maggior gloria di Dio ».

Questo suppone che sia profondamente radicata nell'anima una fede viva nel mistero redentore, e più precisamente una convinzione radicale, da una parte, che ogni anima sia pure la più piccola e la più povera, vale il sangue preziosissimo di Gesù Cristo, d'altra parte, che è augurabile, possibile ed esaltante essere lo strumento o il servitore di Dio per la salvezza dei fratelli. Alla base della spiritualità salesiana vi è questa fede nel valore della cooperazione umana offerta a Dio che agisce nella storia, e l'accettazione d'essere afferrati da questa Carità divina perché tale cooperazione raggiunga la sua più profonda efficacia (lo strumento non è efficace se non è attraversato dalla Corrente divina). Già nei primi numeri del *Bollettino Salesiano ai Cooperatori* [gennaio 1878], Don Bosco aveva fatto stampare sulla copertina (o sulla prima pagina), in riquadri, diversi pensieri, tra cui i due seguenti: « Noi dobbiamo aiutare i fratelli al fine di Cooperare alla diffusione della verità » (3 Gv 8); e « Delle cose divine la più divina quella si è di Cooperare con Dio a salvare le anime » (S. Dionigi). Lo stesso nome di « Cooperatore » ha, dunque, una portata spirituale, ed implica insieme un programma d'azione e un tipo di santità: si tratta appunto di cooperare con Dio a un'opera divina! Don Bosco ha dichiarato decine di volte che i terz'ordini tradizionali sono caratterizzati dall'esercizio della pietà, mentre il suo dall'esercizio della carità. L'azione realizzata in modo soprannaturale è via, e via regale, di santità.

A questa prospettiva si collega l'intera ascesi salesiana. La « teologia della croce » del salesiano si radica nelle esigenze del

²⁶ NR, art. 15.

²⁷ ACGS 26.

servizio e dell'apostolato. La bontà, la dolcezza, la pazienza, la cura degli altri, il servizio mai abbandonato, il sentimento dell'urgenza dei bisogni... tutto questo è impossibile senza rinuncia di sé, senza sacrificio. L'apostolo deve accettare le prove dell'apostolato, le fatiche, gli scacchi, a volte l'altrui opposizione; e il senso del giusto combattimento, del coraggio apostolico non è certo assente dalla spiritualità di Don Bosco.

Si colloca a questo punto la stima per i valori evangelici come la povertà, la purezza, l'obbedienza semplice e filiale a Dio: Don Bosco li ha messi in relazione diretta con il servizio agli altri. Colui che non è distaccato dai suoi beni, dai suoi cattivi istinti, dalla sua volontà d'indipendenza, come potrà essere disponibile per gli altri? e in particolare per i poveri? Don Desramaut, nella sua relazione, ha illustrato il senso evangelico del famoso articolo del *Regolamento* di Don Bosco: «... loro si raccomanda la modestia..., la frugalità..., la semplicità..., la castigatezza... » (VIII,1).

A questo punto si collocano ancora la confidenza nella provvidenza, la semplicità filiale, lo spirito d'infanzia, la gioia, l'ottimismo a tutta prova..., perché si è a servizio di un Padre buono, che vuole la salvezza di tutti e che non mancherà di condurre a buon esito il suo disegno.²⁸ E, in particolare, si esprimono qui il sacerdozio comune, un senso radicale della gloria di Dio e del suo Regno, l'impegno per fare della propria vita un sacrificio spirituale a Dio gradito,²⁹ e specialmente quello di uno zelo apostolico sempre rinnovato. Non dimentichiamo di aggiungere la confidenza speciale in Maria, cooperatrice del suo Figlio e ausiliatrice dei membri del suo Figlio.

Tutti questi non sono altro che alcuni semplici tratti della vita spirituale « salesiana », alcuni aspetti della vita cristiana battesimale e teologale di ogni salesiano, essendo ben inteso che ricevono delle accentuazioni particolari quando sono vissuti in una condizione sacerdotale dai preti Cooperatori.

Secolarità

Ciò che distingue e specifica i Cooperatori in seno alla Famiglia salesiana è costituito dal fatto che tutti i valori ricordati sono

²⁸ Cfr NR, art. 17.

²⁹ Cfr NR, art. 5, ultimo paragrafo.

vissuti in piena condizione secolare (da laici secolari, o da preti secolari)³⁰ e in maniera originale e non già secondo una specie di modello ridotto della vita salesiana vissuta in condizione religiosa dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice (lascio qui da parte il confronto delicato con la vita consacrata delle Volontarie che viene affrontato in altra parte del presente volume).³¹ Si devono fare qui due rilievi.

Innanzitutto, la dottrina della Chiesa sul laicato e sull'apostolato dei laici è interamente e, oserei dire, intensamente valida per i Cooperatori. Dovrebbero quindi assimilare il capitolo IV della *Lumen gentium*, tutto il decreto *Apostolicam actuositatem* e ampi brani della *Gaudium et spes*, prendendo coscienza che « Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici [...]. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio [...]. Implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale [...] ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo ». Avrete sicuramente riconosciuto il celebre testo della *Lumen gentium* 31b. Il fatto, quindi, di essere Cooperatore salesiano non sottrae assolutamente nulla alla condizione secolare né alle responsabilità secolari del battezzato. Al contrario! ve lo inserisce maggiormente con un acuto senso del compito da adempiere, con una sensibilità speciale a certe urgenze. Diciamo, dunque, che dal punto di vista della vita spirituale, il Cooperatore vive la spiritualità laicale, e precisamente quella descritta ampiamente al numero 4 dell'*Apostolicam actuositatem* (« La spiritualità dei laici in ordine all'apostolato »). Ivi si indica come deve vivere la sua fede, speranza e carità nella preoccupazione profonda di integrarle costantemente nella sua vita quotidiana e in un'estrema varietà e mobilità di situazioni e di circostanze.³²

Ma — ed è la seconda cosa che si deve dire — questa spiritualità il Cooperatore la vive salesianamente. La sua fedeltà allo Spirito Santo gli domanda di vivere la vita spirituale laicale in conformità con la vocazione specifica che ha ricevuto. Viene

³⁰ In tutto questo paragrafo va tenuta presente la nota 16.

³¹ Cfr sopra la comunicazione di C. Bargi, p. 319-320.

³² Si veda anche AA 29, riguardante la formazione.

qui a taglio ricordare che il carisma salesiano, con l'insieme dei suoi valori, ha appunto questa capacità preziosa di essere autenticamente vissuto nelle diverse condizioni ecclesiali: laicato pienamente secolare, consacrazione secolare, condizione religiosa, sacerdozio diocesano e regolare. Oppure, capovolgendo la formula, diciamo che tutte queste condizioni vissute dai diversi gruppi apportano al carisma salesiano una preziosa ricchezza spirituale e una mirabile efficacia apostolica.

Il Cooperatore è il luogo d'incontro dei valori laicali e secolari, e dei valori salesiani. I valori salesiani vi trovano un terreno di applicazione particolare: sono vissuti in mezzo al mondo, negli affari del mondo, eppure vi si trovano a loro agio, perché Don Bosco ha sempre inteso lavorare per il bene della « civile società »³³ e insieme per il progresso del Regno dei cieli. D'altra parte, i valori laicali e secolari vengono ad assumervi degli orientamenti, delle accentuazioni e delle colorazioni particolari. Il Nuovo Regolamento ha avuto grande cura di evidenziare le responsabilità secolari dei Cooperatori (è uno degli aspetti che lo differenziano dall'antico Regolamento): vi ha consacrato un'intero capitolo, il primo, dal titolo: « Una vita evangelica nel mondo ». Ma mi permetto di esprimere personalmente un rammarico: la vita secolare che vi viene presentata è neutra e non salesiana. Questi primi sei numeri possono essere applicati indifferentemente a qualsiasi laico. Tale « vita evangelica nel mondo » è presentata come una prefazione alla « vocazione e missione dei Cooperatori » (cap. II); sembra sfuggire a detta vocazione e missione! Le due realtà sono parallele e non intersecate vitalmente. Si sbocca così in questo fatto strano che « i campi della missione salesiana » (n. 8) sono i giovani soprattutto poveri, i problemi della famiglia, la catechesi, ecc..., e non prima di tutto la propria vita familiare, matrimoniale, professionale e sociale di Cooperatore. Mentre è proprio là che prima di tutto e quotidianamente il Cooperatore esercita la sua propria missione, pratica le virtù e il metodo salesiano, vive la sua vita spirituale salesiana.³⁴ Don Bosco, da parte sua, aveva

³³ Significativo è in proposito il titolo dato da Don Bosco al suo *Regolamento: Cooperatori Salesiani, ossia un Modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società*.

³⁴ Per superare questo inconveniente si è dovuto ricorrere a dei doppi: per esempio, l'art. 4 presenta la « testimonianza evangelica nel la-

adottato una maniera diversa di presentare le cose: tutto era illuminato dalla missione e tutto era reso salesiano, nel rispetto di una vita pienamente unificata dalla particolare vocazione ricevuta.

Fraternità

Resta una cosa importante da aggiungere. Questi valori salesiani e secolari concretamente e vitalmente uniti, i Cooperatori li devono vivere insieme e all'interno dell'unica Famiglia salesiana, in comunione con tutti i gruppi di tale Famiglia, evidentemente senza spirito campanilistico o di chiesuola, ma con un'apertura gioiosa a tutti gli operai del Regno di Dio. Rinvio, a questo riguardo, all'eccellente capitolo del Nuovo Regolamento intitolato: « Corresponsabili nella missione ».³⁵

Ciò che vorrei sottolineare sono le ripercussioni ed esigenze spirituali di questa fraternità corresponsabile. In effetti, mi pare ci si trovi di fronte a un aspetto non soltanto da non disattendere, ma da rimarcare.

Prima di tutto, ciò che ho richiamato nella prima parte, e cioè l'origine carismatica di ogni vocazione autentica di Cooperatore, fa intuire a quale profondità si colloca la comunione salesiana, e la qualità della fraternità che ne deriva. La nostra comunione è quella propria di battezzati che, avendo ricevuto una medesima chiamata, partecipano a uno stesso carisma, del quale uno dei valori più tipici è lo spirito di famiglia. Gli Atti del CGS dei Salesiani non esitano a dichiarare: « *Lo Spirito Santo tiene uniti questi convocati* ».³⁶ Alla base della nostra salesianità c'è la chiamata dello Spirito Santo per la realizzazione organica, pur nella sua complessità, della salvezza dei giovani poveri secondo lo spirito di Don Bosco. In questo senso tutti i membri della Famiglia salesiana sentono autentici i loro legami reciproci. Don Bosco esprimeva ciò nel *Regolamento dei Cooperatori*: « I membri della Congregazione salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo » (VI,1). Colla medesima *libertà...*

voro » del laico in generale; l'art. 10 presenta l'« impegno comunitario per la giustizia » del laico salesiano. Così pure gli articoli 6 e 18 sulla vita di preghiera.

³⁵ Cfr NR, art. 11-14.

³⁶ ACGS 171.

i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione salesiana » (VI,1).

Dal punto di vista della vita spirituale emerge qui un valore straordinario, un valore evangelico di prim'ordine a cui peraltro i cristiani d'oggi sono particolarmente sensibili. La vocazione salesiana coerentemente vissuta conduce a fare, in maniera direi privilegiata, l'esperienza evangelica ed ecclesiale dell'unità nella diversità tanto negli incontri fraterni che nei compiti assunti corresponsabilmente. Ho letto nel *Bollettino Salesiano* del marzo 1879, in un articolo dal titolo « La forza dell'unione » (non firmato da Don Bosco ma sicuramente da lui ispirato e revisionato), queste espressioni che crederemmo dei nostri giorni: « Cooperatori e Cooperatrici, membri quali siamo di una stessa famiglia, promuoviamo questa unione tra noi affinché la nostra Pia Società possa resistere da forte a tutte le prove [...]. Il vincolo della nostra concordia sia l'amore. Amiamoci come fratelli e sorelle in Gesù Cristo, ed affinché questo si possa più facilmente ottenere, i Capi e Decurioni di ciascun paese vedano di conoscere i componenti le proprie decurie, e questi procurino di conoscersi tra loro. Così potranno meglio aiutarsi nel bene operare, a darsi speciali segni di fraterna carità. Amiamoci col pregare a vicenda gli uni per gli altri, col consigliarci, col difenderci, coll'infervorarci nel servizio di Dio e nel procurare la salute delle anime. Oh si possa ripetere di noi tutti quello che dicevasi già dei primi fedeli: *Vedete come si amano* ». ³⁷ In particolare, Don Bosco ha sempre annesso una grande importanza alla partecipazione dei beni spirituali tra Salesiani e Cooperatori. Se distribuiva con tanta larghezza il diploma di Cooperatori a laici che oggi qualificeremmo dei semplici benefattori, è perché ci teneva a ricompensarli rendendoli partecipi delle indulgenze, benedizioni e favori spirituali di cui gode l'associazione dei Cooperatori.

Questa fraternità costituisce per noi una grande ricchezza salesiana, spirituale e apostolica, probabilmente ancor troppo poco sfruttata. Mi auguro caldamente che possa espandersi sempre più all'interno della Famiglia salesiana.

³⁷ « Bollettino Salesiano », marzo 1879, p. 3, prima colonna. L'articolo non firmato, è forse di Don Giovanni Bonetti, primo direttore del *Bollettino*.

III. ALCUNE FORME ESTERNE E MEZZI PER ALIMENTARE QUESTA VITA SPIRITUALE

Lo spazio mi manca per trattare questo terzo punto come si converrebbe. Mi debbo limitare ad alcuni telegrafici accenni e mi permetto di rinviare, per il resto, al mio libretto sul Cooperatore, al capitolo VIII: « Una formazione ».

Si sa dell'estrema sobrietà di Don Bosco riguardo alle pratiche religiose esteriori dei Cooperatori. Egli è andato alle cose essenziali. Ci dovrebbe riflettere su questi tre elementi toccati espressamente nel suo *Regolamento*:

1. I sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza: « Procurino di accostarsi colla maggior frequenza ». ³⁸

2. Il ritiro mensile, chiamato « esercizio della buona morte » espressamente richiesto, mentre gli esercizi spirituali annuali sono solamente « consigliati ». ³⁹ Ha valore di messa a punto, di conversione e di ripresa, sulla base dei due sacramenti precedentemente nominati.

3. La devozione a Maria Ausiliatrice. Faccio notare che il Concilio, nel decreto sui laici, presenta a tutti i laici « la Beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli [...] [come] modello perfetto della [loro] vita spirituale e apostolica ». ⁴⁰

Oggi è senza dubbio più necessario che per il passato insistere sull'educazione della fede e, più precisamente ancora, sull'educazione ad avere una visione di fede delle persone e degli avvenimenti, con l'illuminazione dottrinale e la formazione progressiva di una coscienza di fede. È a questo che mira il Nuovo Regolamento quando propone « la meditazione della Parola di Dio » e consiglia la « revisione di vita ». ⁴¹ Il problema essenziale per il Cooperatore è di tendere incessantemente a una migliore integrazione della sua esistenza umana e della sua vita cristiana, sulla base di una capacità di riflessione adulta sulla propria fede. Su questo punto è molto grave la responsabilità delle guide spirituali: i Delegati dei Cooperatori meditino profondamente sul ruolo di educatori che loro affida il decreto *Presbyterorum Ordinis* al numero 6b.

³⁸ Cfr Regol. CC, VIII, 4.

³⁹ Cfr *ivi*, VIII, 2.

⁴⁰ AA 4l.

⁴¹ NR, art. 6.

Conclusione

1. La vocazione salesiana è via di santità. Sarebbe interessante vedere, per esempio, come una Doña Dorotea de Chopitea trovò nei suoi ultimi anni salesiani degli elementi eccellenti di santificazione...

2. La vocazione salesiana è via alla santità di un'estrema ricchezza. Occorre prendere coscienza che la vita spirituale secolare-salesiana dei Cooperatori è un apporto originale e prezioso nell'insieme della vita spirituale della Famiglia salesiana. E il loro sforzo di autenticità richiama gli altri gruppi alla loro propria autenticità di consacrati.

3. I Cooperatori vanno presi sul serio. Voglio dire con questo che sarebbe sleale da parte dei Salesiani, soprattutto preti e Delegati, di far propaganda per i Cooperatori, di suscitare dei Cooperatori impegnati..., ed essere poi incapaci di alimentare spiritualmente questi cristiani esigenti e di sostenere effettivamente i loro sforzi. A volte mi domando: questi Cooperatori e queste Cooperatrici pieni di generosità, da chi sono nutriti spiritualmente? come lo sono? in forma valida? sufficiente?

Certo non ignoro che una buona parte della loro formazione e alimentazione è fortunatamente offerta loro non da noi, ma dalle strutture della loro Chiesa locale, da tanti sacerdoti, da riviste, da congressi, ecc. Ma chi li nutre salesianamente? Nel loro Messaggio al Capitolo generale del 1971, hanno indirizzato « un autorevole invito ai Salesiani sacerdoti perché come maestri di spirito e di dottrina si rendano completamente disponibili per la formazione e la guida spirituale dei Cooperatori ». ⁴² E il medesimo Capitolo generale ha risposto con delle promesse magnifiche. ⁴³ Ma che ne è in pratica?

Mi auguro che queste giornate ci aiutino tutti a prendere, su questo punto, viva coscienza delle nostre responsabilità familiari. È in gioco la vitalità del carisma salesiano nella Chiesa e nel mondo di oggi.

⁴² Si veda il testo completo nel mio libretto, *Una vocazione concreta...*, cit., p. 205-207.

⁴³ ACGS 735 e 744a.

DISCUSSIONE

Metodo deduttivo o metodo induttivo?

In generale, gli uditori si dichiararono soddisfatti dell'esposizione che era stata fatta. Il relatore di un gruppo poté dichiarare: «Noi siamo completamente d'accordo. Ci sarebbero solo alcuni rilievi da fare [...]. Nel nostro gruppo si è detto che l'esposto è una fonte molto buona per capire la spiritualità salesiana».

Tuttavia una parte dell'assemblea si pose delle domande sul metodo d'esposizione impiegato dal relatore. «Don Aubry — si legge nell'esposto di un gruppo — presenta la vita spirituale del Cooperatore con metodo deduttivo, mentre ci pare che, per una presentazione più efficace, oggi, sarebbe preferibile partire dalle esperienze vissute e indicare le vie da percorrere per lo sviluppo di tale vita spirituale». Il conferenziere notò senza mezzi termini che sarebbe stato meglio ricorrere a un Cooperatore come persona più indicata per trattare della sua via spirituale; riconobbe, inoltre, che personalmente si serve sempre del metodo deduttivo e che si era presentato all'assemblea per quello che era, con le sue doti e i suoi limiti.

La questione riemerse subito: «Non si tratta semplicemente di una spiritualità che dovrebbe essere elaborata da un Cooperatore, osservò un salesiano belga. Mi pare che i presupposti della spiritualità salesiana, così come lei li ha descritti nella sua relazione, pur essendo assolutamente validi, non possono essere però utilizzati oggi specialmente nel nostro mondo secolarizzato, Perché? Perché la spiritualità da lei presentata è più un punto a cui si deve arrivare che un punto da cui partire. Se si dovesse presentare tale spiritualità a giovani confratelli, a dei novizi, per esempio, probabilmente non l'accetterebbero. Ho esperienza di reazioni di questo tipo. Non percepirebbero il punto di partenza, proprio perché desiderano una spiritualità che prenda l'abbrivio dall'esperienza totale dell'uomo, che cerca di tracciarne le piste, di segnalarne le mete, dove l'uomo intero, con tutti i suoi possibili valori, trova la sua collocazione e conferisce ad essi un senso cristiano e salesiano. Sono perfettamente d'accordo con quanto lei dice, ma sono contemporaneamente messo di fronte a un problema: come utilizzare il suo elaborato in vista di presentare la spiritualità salesiana sia ai Cooperatori come ai giovani salesiani?...». Un partecipante polacco si limitò a osservare che esistono «due possibilità, due modelli nel lavoro con i giovani e con i teologi studenti. Il punto di partenza può essere una riflessione teologica basata sul Vangelo. La mia esperienza di professore di Scrittura mi ha dimostrato che questo metodo è non solo utile ma attuale. C'è anche altra possibilità suggerita da alcuni. Credo che non sia il caso di generalizzare troppo, escludendo l'una o l'altra...». Era anch'essa un'opinione...

I valori propri della spiritualità salesiana

Un gruppo di studio manifestò la seguente riserva: «Don Aubry ha elencato i valori della salesianità che sono comuni a tutti i cristiani, ma nella

relazione non si vedono chiaramente gli elementi specifici della salesianità e cioè le colorazioni, le loro combinazioni, che dovrebbero invece essere approfondite». « Non mi pare, rispose il conferenziere. Non credo che sia comune a tutti i cristiani, per esempio centrare una vita spirituale nella carità dinamica, come Don Bosco l'ha sentita e l'ha attuata. Senza dubbio, se si prendono i singoli valori distinguendoli gli uni dagli altri: la carità, il senso della gloria di Dio, lo spirito di povertà..., si deve dire che i valori dello spirito salesiano sono comuni a tutti i cristiani, sono valori evangelici. È chiaro! Ogni spiritualità deve essere animata dai valori del Vangelo, dallo spirito cristiano, per rimanere cristiana. Però questo insieme di valori può essere organizzato in modi diversi... La vita cristiana di un contemplativo non è identica alla vita cristiana di un super-attivo come Don Bosco; e la vita spirituale di un sacerdote non è la vita spirituale di un laico cristiano. L'impressione lasciata dalla conferenza viene forse dal fatto che non ho potuto approfondire alcuni aspetti ed entrare nei dettagli. Ci sarebbero volute al minimo due conferenze. Io mi sono limitato a delineare alcuni tratti maggiori della spiritualità salesiana ».

Il Cooperatore è un « Salesiano nel mondo »?

La formula « Salesiani nel mondo » già entrata nel linguaggio della Famiglia salesiana, e l'altra, « Salesiani cooperatori », che sta tentando di penetrarvi, occuparono una buona parte della discussione assembleare. Questo duplice uso è legittimo? Si fece notare innanzi tutto che ciò incide sulla concezione della spiritualità del Cooperatore. Se nelle due espressioni il vocabolo « salesiano » è preso come sostantivo, allora tutta la spiritualità salesiana interessa il Cooperatore allo stesso titolo del religioso o della suora... In caso contrario, elementi essenziali possono essere riservati a questi ultimi; l'aspetto clericale o « religioso » della spiritualità salesiana ne risulta accentuato.

La cosa era stata dibattuta da un gruppo di studio: « Il gruppo si è fermato a considerare l'espressione "Salesiano nel mondo" riferito ai Cooperatori. Qualcuno ha obiettato che, per fare un salesiano di Don Bosco (sdb), ci vogliono anni. Per preparare un Cooperatore, quanto tempo ci vuole? [...] Siamo giunti alla conclusione che la formula "Salesiano nel mondo" designa chiunque appartiene alla Famiglia. Ci sono poi le varie specificazioni. Alcuni del gruppo pensano che questo titolo sia un titolo carismatico ». Il relatore aggiunse a voce che « tutto il gruppo è d'accordo! ». Ma la discussione dovette ben presto dimostrare che questo consenso non era affatto un dato acquisito.

Dal canto suo, il conferenziere era profondamente convinto della legittimità del ricorso alle formule « Salesiano nel mondo » e « Salesiani cooperatori ». « È stata sollevata la questione del "Salesiano nel mondo", comincio a dire. Credo che la formula sia di Don Bosco ». Un professore di storia lo appoggiò dicendo: « Certamente! ». Il relatore proseguì: « E poi, il modo migliore per comprendere e giustificare il concetto sotteso alla formula "Salesiano nel mondo", è quello di approfondire il pensiero di Don Bo-

sco stesso. Bisogna rifarsi al famoso capitolo XVI, successivamente trasformato dal Santo per applicarlo alla situazione nuova dei Cooperatori salesiani. Se questa prospettiva non viene accettata, non vedo come si possono capire e accettare i documenti del Capitolo speciale che si muovono totalmente in questa linea; non vedo come si possa accettare il Nuovo Regolamento dove tutto questo appare ancor più chiaramente. Vi si legge che i Cooperatori sono « veri salesiani nel mondo ». Il conferenziere sottolineò con la voce l'aggettivo « veri ».

La posizione contraria doveva prendere forma sulla bocca di un suo amico, teologo tedesco ex-membro del Capitolo Generale Speciale dei Salesiani. « Nonostante la mia riconoscenza per tutto quello che il nostro amico Aubry ci ha offerto — disse —, devo dichiararmi di parere contrario su un punto decisivo. Quando abbiamo parlato e discusso nel Capitolo generale sul concetto della Famiglia salesiana, io dissi letteralmente: Protesto energicamente contro l'uso della parola "salesiano" applicata agli altri membri di questa Famiglia. La cosa deve essere stata messa a verbale. Abbiamo detto che i "Salesiani di Don Bosco" siamo noi, i membri della congregazione religiosa. Questa è l'espressione ufficiale. Si tratta di evitare un equivoco e una grande confusione. Se fosse vero quanto dice Lei che l'uso della formula "Salesiano nel mondo" era l'intenzione o la *mens* del Capitolo Generale Speciale, i superiori salesiani non avrebbero potuto scrivere ai confratelli del Cile, il primo agosto 1973, che non devono usare questa espressione a proposito dei Cooperatori. Nel nostro gruppo ho anche accennato alla confusione creata dall'uso di "salesiano" quando è impiegato come sostantivo o come aggettivo, citando alcuni passi del Nuovo Regolamento. Sarei contento se, quando parliamo dell'identità dei Cooperatori, usassimo il vocabolo "salesiano" in questo modo, dicendo per esempio che vivono *come* i Salesiani o che vivono *salesianamente*. In genere, sono anche d'accordo con la caratteristica della salesianità. Ma protesto sempre contro la confusione che crea la parola "salesiano" delle due formule in questione. Quando parliamo dei Salesiani, non possiamo trascurare il valore giuridico collegato a questa parola: esso indica l'inserimento particolare di una persona nella nostra Congregazione. Per questi motivi sono contrario alla denominazione cosiddetta "carismatica" nel senso indicato dall'esposto del nostro gruppo. Non sono d'accordo circa l'uso di tale vocabolo e ho sempre protestato per l'abuso del termine "carisma". Ho ritenuto da parte mia che fosse necessaria questa chiarificazione. In fondo, questo malinteso prepara forse, in un prossimo futuro, un'altra confusione: quella che molti Salesiani si considerino come secolari, cioè come Salesiani nel mondo e non vogliono più saperne di essere religiosi. Questo processo è pericoloso. È questo un motivo di più che giustifica la mia energica protesta contro la formula incrinata ».

« Ed io invece sarei energicamente per l'appellativo "Salesiani cooperatori" », ribatte il relatore, tra la più viva gioia dell'assemblea. « Secondo me, è in gioco la prospettiva di fondo. Metto da parte l'opportunità di usare tale espressione: è conveniente o no, è oggetto di ambiguità? È opportuno o meno chiamare i Cooperatori "Salesiani cooperatori" o "Cooperatori

salesiani”? Questo è un problema a sé. Quando scrissi il mio libretto sui Cooperatori, misi nel titolo: *Una vocazione concreta nella Chiesa: Salesiani Cooperatori*. Il Rettor Maggiore si è opposto formalmente a questo titolo. E ancora oggi è contrario. Ma per ragioni di ordine pratico, non di indole teologica. Perché oggi, la gente, quando sente parlare dei Salesiani, pensa subito alla “Congregazione salesiana”. Tra di noi si può parlare tranquillamente di “Salesiani cooperatori”, perché l’espressione viene capita nel suo significato giusto. Diverso è invece il caso in cui venga diffusa all’esterno, perché allora crea le ambiguità e le confusioni a cui lei ha accennato. Per questo motivo è stata conservata la formula abituale “Cooperatori (sostantivo) salesiani (aggettivo)”. Ma questo è un problema di opportunità di linguaggio. Io potrei citare dei documenti, in cui Don Bosco stesso ha chiamato i Cooperatori come salesiani. Sono dei salesiani... È per questo motivo di opportunità che i superiori hanno risposto alle proposte del capitolo ispettoriale del Cile, il quale voleva adottare, in modo ufficiale e definitivo, l’espressione *Salesiani cooperatori* o *Salesiani esterni* [...]. Questo appellativo è stato proibito per ragioni di comodità, per evitare in concreto dei malintesi. Ma questo non cambia la prospettiva dottrinale di fondo del Capitolo Generale Speciale che è quella che ho esposto, se l’ho capita bene. Se diciamo che i Cooperatori sono corresponsabili della missione e dello spirito — pur riconoscendo, come ha voluto Don Bosco, un ruolo speciale alla Congregazione, che ha delle responsabilità speciali, e accettando i chiarimenti fatti —, se accettiamo la prospettiva dottrinale del CGS (e i testi sono chiari), allora dobbiamo anche accettare la realtà indicata dalla formula “Salesiani cooperatori” ».

Saggiamente, il presidente del colloquio ricordò che conveniva parlare lo stesso linguaggio e accompagnare l’uso dell’espressione « Salesiani cooperatori » con esplicitazioni atte a dissiparne ogni possibile equivoco. « In fin dei conti, disse, solo l’autorità competente può modificare legittimamente un appellativo. Ognuno di noi non può dare un altro nome! Per ragioni pratiche per intenderci, non perché sia proibito! Se no, non capiamo più niente ». Il relatore rimase fermo alle sue dichiarazioni: « Ripeto che tra di noi sappiamo cosa significa. L’equivoco può nascere quando la formula è usata nelle riviste, nei giornali, nelle conferenze al grande pubblico, con gente non informata. Quando ho discusso con il Rettor Maggiore su questo punto, ho presentato i testi del Capitolo speciale dicendo: “Il Capitolo generale, nei suoi due documenti sui Cooperatori, eccettuato un brano in cui cita Don Bosco, usa regolarmente l’espressione “Salesiano cooperatore”. Perché non potrei parlare come il Capitolo generale? E la risposta che mi fu data è quella che ho già segnalato ».

La formazione progressiva del Cooperatore

I gruppi erano stati interrogati sugli strumenti per la formazione spirituale di cui dispongono i Cooperatori nelle diverse zone. Le reazioni furono molto varie. Con un’apparente punta di cattivo umore, il gruppo in maggioranza di lingua francese rispose semplicemente: « Abbiamo notato che sareb-

be più importante oggi interessarsi di più dei laici che lavorano con i Salesiani e che ci chiedono un'alimentazione spirituale ». Era possibile ritrovare in tale osservazione un riflesso delle divergenze sul concetto di Cooperatore, più volte segnalate. Un altro gruppo si era interrogato soprattutto su una possibile scelta: formare il singolo o formare il gruppo? A questa domanda rispose così: « È meglio puntare sui singoli e poi, in un secondo tempo, formare il gruppo ». Un terzo gruppo si era prefisso di offrire un parere dettagliato. « Si rileva qualche perplessità sulla formazione tradizionale: ritiri mensili, ecc. Si propone di rivalorizzarli, altrimenti rischiano di diventare puro formalismo. Diventino invece una vera occasione di formazione! Un Cooperatore sottolinea la necessità di non confondere coloro che cooperano coi Salesiani con coloro che sono "Cooperatori" salesiani. Un modo efficace per alimentare la vocazione di Cooperatore è il contatto personale con i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Inoltre, è necessario che il Cooperatore studi personalmente Don Bosco, la storia della Famiglia salesiana, ecc. Si auspica che qualche ritiro formativo venga fatto possibilmente anche con la comunità salesiana. Il ritiro mensile e le conferenze possono essere un'occasione di formazione anche per i più giovani: dipende da chi vengono tenuti. Si fanno voti, quindi, che i Salesiani e le Suore di Don Bosco scelte per lavorare con i Cooperatori abbiano soprattutto due qualità: disponibilità e capacità. Sempre a proposito della conferenza mensile, si rimarca che è indispensabile (anche se è il minimo) soprattutto per gli adulti. Sull'esempio di un'esperienza fatta in Spagna, anche i giovani possono parteciparvi, oppure avere altre forme di incontri formativi. In detta nazione, per esempio, si è attuato un programma di formazione proprio per gli sposi e per le famiglie di Cooperatori [...]. Un'ultima cosa — che mi è sembrata molto bella, commentò la Figlia di Maria Ausiliatrice incaricata di presentare questo esposto —: si auspica che i Salesiani e le Suore di Don Bosco non abbandonino i Cooperatori, perché lo spirito salesiano non lo si impara sui libri, ma nella comunione di vita ».

Nella sua risposta, il relatore mise in luce in modo particolare il progredire della formazione attraverso delle tappe successive. « È necessario tener presente questo dato. Non si diventa Cooperatore tutto d'un tratto! Qualche volta si è accennato all'opportunità di una specie di noviziato per i Cooperatori o, più in generale, a delle tappe della formazione. È chiaro che una persona non può essere subito pronta ad entrare nella Famiglia salesiana e disposta a impegnarsi ». Ricollegandosi ai voti fatti perché i Salesiani si dedicassero a formare i Cooperatori, sottolineò, di passaggio, l'importanza delle qualità che dovrebbero avere. Quindi proseguì: « Ma non va dimenticato che, tra i formatori, ci sono gli stessi Cooperatori. Come dice chiaramente il Nuovo Regolamento, la formazione non è soltanto affare del sacerdote salesiano o della Figlia di Maria Ausiliatrice. I Cooperatori adulti già formati e già impegnati sono preziosissimi in vista della formazione dei loro fratelli ».

Il salesiano che aveva elaborato più da vicino il Nuovo Regolamento colse l'occasione per ricordare alcune indicazioni che tale testo costituzionale offre sull'argomento: per essere Cooperatore occorre avere una vocazio-

ne salesiana, partecipare in qualche forma alla missione, vivere lo spirito, essere corresponsabili con gli altri gruppi ed essere accettati dai responsabili della Famiglia salesiana. A suo parere, questi elementi sono indispensabili per diventare Cooperatore. « Il nuovo testo costituzionale — aggiunte — indica pure altri requisiti necessari per essere ammessi nell'associazione dei Cooperatori (per esempio l'osservanza del regolamento) e alcune modalità connesse all'accettazione, ma non si addentra in dettagli relativi a diplomi, tessere, ecc., che lascia alla libertà dei responsabili locali ». Conclude facendo notare che, in fatto di formazione, il Nuovo Regolamento chiede ad ognuno un impegno conforme alle sue capacità e passibilità. Niente di più ma neanche niente di meno.

Il posto dell'azione apostolica nella vita spirituale del Cooperatore

L'ultima questione sollevata riguardò il posto primario o subordinato che spetta all'azione propriamente apostolica nel progresso spirituale del Cooperatore. Un partecipante si lamentò che la sua importanza primordiale non fosse stata abbastanza rimarcata nella relazione. « Nella sua spiritualità — osservò — il servizio ai giovani, alle classi popolari... è messo in second'ordine. Il campo principale della santificazione dei Cooperatori è la loro vita quotidiana. Noi, invece, diciamo sempre che il loro campo principale è il servizio ai giovani ». Ed ecco la risposta del conferenziere. « Direi che la preoccupazione per i giovani va vista dentro l'ambito della vita quotidiana del Cooperatore ». A questo riguardo, si rifece alla descrizione che un Cooperatore presente aveva fatto del suo apostolato in un ambiente bancario per inserirvi dei giovani sordo-muti. « Questo Cooperatore, proseguì il conferenziere, ha portato la preoccupazione per i giovani dentro il suo lavoro professionale. Io non colloco questa preoccupazione al secondo posto. Il laico cristiano è chiamato a santificarsi e a svolgere il suo apostolato innanzi tutto nella sua condizione laicale, quindi, nella sua famiglia, nel suo lavoro. È all'interno di questa condizione che nutre una particolare sensibilità per i giovani specialmente poveri. Le realizzazioni concrete potranno essere molto differenti secondo le circostanze ». A questo punto ebbe fine la discussione.